

MASSIMILIANO CHIAMENTI

GLI ULTIMI VERSI DI DANTE

Queste mie poche righe “available” di commento a Dante, a differenza di tantissime altre invece da me cestinate, mi si sono conficcate nella pagina come schegge impazzite esplose dalla supernova di un grande progetto editoriale di commento integrale a tutta la *Commedia* a uso delle scuole al quale avevo lavorato (su committenza editoriale) per due anni. Ed essendo queste righe appunto schegge sopravvissute, micropunte e microscaglie di un organismo enorme e defunto, tagliano ancora e mi fanno male: devo quindi estrarle, deporle al ludibrio pubblico (o meglio, alla consueta e universale refrattarietà alla poesia), e poi dimenticarle (come si fa con gli amori passati, che pure amori sono stati). Trascorsa infatti ormai definitivamente l’ipotesi di una versione “scolastica” (che vuol dire poi, italianamente, “didattica”, quando non “cattolicamente retriva”) di un megacommento per il quale non avrei avuto né motivazione ideologica (non essendo io, a differenza dell’editore in questione, un filoclericale) né soprattutto vita sufficiente (a meno che l’editore mi credesse un novello Matusalemme), seleziono ora per il gentile, anzi gentilissimo lettore l’ultima di queste schegge di quel mio *felix error* di tentare nientemeno che un commento totale alla *Commedia* (e certo *favola fui gran tempo...*). E si tratta della scheda a me supremamente cara, quella sugli ultimissimi 13 versi del poema (*Par.* XXXIII 133-145), in effetti le ultime letterine in fiorentino vergate da Dante sulla carta. Questa spina nel fianco che qui segue, e sanguina, spero possa dare in qualche vago modo un’idea di come io credo e spero che sarebbe da impiantare per i prossimi anni a venire un nuovo commento integrale all’intero poema (lavoro non per un *single* ma per una *équipe*, e pure numericamente alta), un commento che tenga finalmente conto cioè *anche* di altre culture, e non solo di quella cattolica, nonché *anche* della complessa e ardua cultura scientifico-matematica di Dante, sempre ignorata invece dai teologali prefatori e commentatori, inclini al massimo in area scientifica solo a quella soggettiva parodia della scienza astronomica che era la cosiddetta “astrologia”, da Dante stesso a più riprese ridimensionata, quando non sconfessata.

Bologna, Settembre 2008

- 133 Qual è 'l geomètra che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond' elli indige,
136 tal era io a quella vista nova:
veder voleva come si convenne
l'imago al cerchio e come vi s'indova;
139 ma non eran da ciò le proprie penne:
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne.
142 A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa,
145 l'amor che move il sole e l'altre stelle.

133-138. Mantenendo e concentrando la propria attenzione sul secondo dei tre cerchi che gli sono appena apparsi (simboleggianti la Trinità di Dio in Padre, Figlio e Spirito Santo), e cioè su quello che raffigura Gesù Cristo (il Figlio), incarnazione di Dio (il Padre), Dante tenta ora di intuire come il volto umano che vi scorge al suo interno si inscriba e si adatti al cerchio che lo circonda (*come si convenne*, v. 137), e come questa figura possa trovare posto (*e come vi s'indova*, v. 138) entro esso (e si noti qui il neologismo verbale riflessivo *indoversi*, cioè 'trovare il proprio luogo', formato dall'uso, tanto grammaticalmente azzardato quanto poeticamente efficace, del semplice avverbio di luogo *dove* alla stregua di un sostantivo). Tale impossibile comprensione, quale sia cioè il rapporto tra l'umano (il volto di Gesù) e il divino (la perfezione e l'infinitudine del cerchio) porta Dante a paragonare questa sua difficoltà, ed aporia, a quella esperita da uno scienziato studioso della geometria (*geomètra*, v. 138) che tenti di misurare la superficie di un cerchio senza riuscirci, e pur rimuginando a lungo, proprio perché non possiede quel principio, o meglio quella formula matematica, che permetta di calcolare ciò con assoluta esattezza. Il problema matematico-geometrico insoluto (almeno all'altezza del XIV secolo) cui qui Dante allude per simboleggiare analogicamente l'impossibilità del dire con parole il rapporto tra la sfera del divino (per definizione ineffabile) e la sfera dell'umano (per definizione mortale e quindi limitata, storicamente agita e dicibile), è quello divenuto proverbiale della cosiddetta *quadratura del cerchio*, che consiste cioè nel trovare quel quadrato la cui superficie corrisponda perfettamente alla superficie di un dato cerchio, problema insolubile nei termini della matematica nota al tempo di Dante in quanto implica la conoscenza dei numeri irrazionali, cioè di numeri che hanno infinite cifre decimali, che si chiarì ai matematici solo a partire dal secolo XVII. Per gli uomini di scienza dell'antica Grecia e delle sue colonie, a cominciare da Archimede (nel suo scritto *De mensura circuli*), che per primi compresero l'estrema problematicità della *quadratura del cerchio*, il quadrato è la figura geometrica di base alla quale rapportare la misurazione delle aree di figure geometriche piane di altra forma. L'area di un quadrato di lato l è data dalla misura del lato l per sé stessa, ossia $l \times l$, dunque l al quadrato. Un triangolo retto ed isoscele di lato l avrà area uguale a quella del quadrato di base di lato l , ma divisa per 2: la formula per calcolare l'area di un triangolo rettango-

lo isoscele è dunque l al quadrato diviso 2. Così, mediante rapporti numerici semplici, è possibile calcolare l'area di pentagoni, esagoni e così via in modo esatto sempre sulla base di un rapporto numerico rispetto a un quadrato di base di lato l . Il problema sembrava invece irrisolvibile per il cerchio, perché il rapporto tra l'area di un cerchio di raggio l e l'area del quadrato di base di lato l produceva un numero che sembrava non finire mai, quanto più lo si misurasse accuratamente: 3,14... e infiniti decimali a seguire, un numero dunque che nei termini matematici classici non ha fine e che dunque non permette, almeno apparentemente, di trovare una misurazione esatta del cerchio. Questo numero inquietante, che nell'infinita dei suoi decimali sembrava agli antichi contenere una scintilla di un infinito principio divino, fu chiamato π (pi greco). Dante aveva mostrato di essere affascinato dalla figura geometrica, per così dire angelica e divina, del cerchio, la cui circonferenza (ossia il contorno di esso) è luogo geometrico rispetto al punto di centro, già all'altezza della *Vita Nova* (XII: 1-4): «[...] misimi ne la mia camera, là ov'io potea lamentarmi senza essere udito; e quivi, chiamando misericordia a la donna de la cortesia, e dicendo "Amore, aiuta lo tuo fedele", m'addormentai come un pargoletto battuto lagrimando. Avvenne quasi nel mezzo de lo mio dormire che me parve vedere ne la mia camera lungo me sedere uno giovane vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto quanto a la vista sua, mi riguardava là ov'io giacea; e quando m'avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e diceami queste parole: "Fili mi, tempus est ut pretermictantur simulacra nostra". Allora mi pareva che io lo conoscesse, però che mi chiamava così come assai fiato ne li miei sonni m'avea già chiamato: e riguardandolo, parve mi che piangesse pietosamente, e pareva che attendesse da me alcuna parola; ond'io, assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: "Signore de la nobiltade, e perché piangi tu?". E quelli mi dicea queste parole: "Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentie partes; tu autem non sic"». La stessa impossibilità matematico-geometrica della *quadratura del cerchio* è ricordata da Dante anche nel *Convivio* (II xiii 27): «lo cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misurare a punto» e nella *Monarchia* (III iii 2): «geometra circuli quadraturam ignorat».

139-141. Le *penne*, cioè le ali, metaforicamente la forza della mente e dell'immaginazione umana di Dante, non sono sufficienti a giungere così in alto da risolvere il problema dell'incarnazione di Dio in Cristo appena raffigurata nei termini della presenza di una effigie umana inscritta nel cerchio (v. 139). Tuttavia, l'appagamento finale del desiderio conoscitivo giunge mediante un'illuminazione istantanea e fulminea, e la mente di Dante viene colpita da una folgorazione, una illuminazione improvvisa, che porta il suo desiderio a perfetto compimento (vv. 140-141), e questo sul modello dell'illuminazione e della conversione improvvisa di San Paolo sulla via di Damasco (*Atti degli Apostoli* XXII 6). Anche il buddismo zen vede nel *satori*, l'illuminazione improvvisa, la meta ultima del cammino conoscitivo, alla quale si giunge molto faticosamente e solo mediante un lungo percorso sia intellettuale che pratico, e con l'uso di apparenti paradossi (cfr. l'inizio del canto ai vv. 1-12).

142-145. A questo punto (*qui*), *l'alta fantasia* che ha permesso a Dante di scrivere l'intera *Commedia* e di tradurre in immagini sensibili il divino deve desistere dal raffigurare oltre e non ha le forze di procedere: il contenuto esatto dell'illuminazione finale non può essere rivelato pienamente. Il poema e la vita del poeta sono ormai giunti al termine. Ma l'amore di Dio, che muove l'universo con il sole e tutte le altre stelle ha già coinvolto tutto Dante (*ma già volgeva*), sia nella sua parte di appetiti e desiderio (*desio*) che in quella intellettuale della volontà (*velle*), come su una ruota che si muove con velocità costante, in quanto costante, regolare e

circolare è il moto dei corpi celesti (e si noti al v. 143 l'uso del tecnicismo latino scolastico *velle* 'volere'). Il *Paradiso* finisce con la parola *stelle*, come anche era stato per l'*Inferno* e il *Purgatorio*, e le *stelle* (come già asserito nel *Timeo* di Platone) sono per l'anima immortale liberata dal peso del corpo la meta ultima del felice viaggio.

Banca Dati "Nuovo Rinascimento"
www.nuovorinascimento.org

immesso in rete il 5 settembre 2008